

## FOGLIETTONE

Giuliano Capecelatro  
centrale@unita.it

Dagli archivi del governo federale spuntano le pratiche sul pittore sbarcato a New York nel '34: ma negli anni sui documenti varieranno - in modo «surrealista» - peso, altezza...

# LA SCHEDATURA USA DELL'IMMIGRATO DALÌ



Tavola di Stefania Infante (tecnica: acquerello)

www.officinab5.it

**N**on fosse per i baffi a manubrio, marchio di fabbrica adottato negli anni Quaranta, assunto a simbolo di una genialità decantata in tutte le forme, si stenterebbe a riconoscere Salvador Dalì, pittore catalano, compagno di strada dei surrealisti con accentuata vocazione all'apostasia o all'appropriazione indebita. L'uomo dai capelli ben ravviati all'indietro che guarda dalla foto-tessera ha un'aria posata, banalmente ufficiale. L'occhio non rimanda i lampi spiritati che l'artista amava esibire. È un maschio di una quarantina d'anni. Dimesso. Come dimesso, scialbo, è il colore della scheda. Su cui solo spicca in bei caratteri gotici la scritta «Permit to Reenter the United States» (permesso di rientrare negli Stati Uniti). Seguono i dati: nato l'11/05/04, capelli neri, occhi nocciola, nessun segno particolare. E l'altezza: 5 piedi e otto pollici, più o meno un metro e settantatré. Ecco, in questo dato che si rivelerà ondivago, lo spagnolo dall'aria quasi ba-

nale deve aver dissimulato il suo gusto della provocazione. O il desiderio di crescere, metaforicamente, all'infinito. Gli archivi dell'ufficio immigrazione, a cui il governo federale ha levato i sigilli, raccontano centinaia e centinaia di migliaia di storie. Tristi, a lieto fine, grottesche, tragiche. Storie di gente che fuggiva la fame. Le persecuzioni. Storie patetiche di spose di guerra che varcarono l'oceano sognando un avvenire radioso. Tra le altre, raccontano anche una piccola, ma significativa, parte della storia di Salvador Domingo Jacinto Dalì Domènech, spagnolo di Figueras, marchese di Púbol negli ultimi anni di vita. Che millantava ascendenze arabe per giustificare l'attrazione smodata per il lusso. Quando il pittore sbarca a New York e fornisce le sue generalità per la prima volta, nel 1934, è ancora un fervente surrealista. Con un importante distinguo. Gli altri guardano politicamente a sinistra; lui si barcamena. Ha preso con qualche esitazione le distanze da Hitler, ma non condannerà mai esplicitamente il fascismo. Ha già dipinto *La persistenza della memoria*, paesaggio con orologi liquefatti, e questo ne fa un personaggio ricercato.

L'esperienza americana lo allontanerà dal gruppo surrealista. E André Breton, vestale del movimento, conierà l'appellativo «Avida Dollars». Anagramma del nome, che in effetti individua una delle caratteristiche meno nobili del pittore. Con una parafrasi di Flaubert, «Il surrealismo sono io», Dalì si consolerà da bravo egomane.

**Altro materiale** all'ufficio immigrazione statunitense, lo fornirà nel 1940 quando arriva con la moglie Gala mentre l'Europa affronta la seconda guerra mondiale. Resteranno a New York otto anni. Poi riprenderanno la strada per la Catalogna. In questo viavai l'altezza del pittore, mentre il peso resta grosso modo stabile sulle 140 libbre (poco meno di settanta chili), fluttua. Volatile, duttile come i suoi orologi. Spazia da un iniziale 5 piedi e 4 pollici, a 5 e 7, 5 e 8, 5 e 10. In un arco che dal metro e sessantatré lo porta a sfiorare i 180 centimetri. Ma forse il surrealista reietto, più che con un normale centimetro, si misurava col centimetro di quella gloria a cui aveva consacrato tutto il suo essere. ♦